

IL SAGGIO DI VITO SALIERNO "D'ANNUNZIO E I SAVOIA"

# QUANDO IL VATE TIFAVA PER IL DUCA

PAOLA SORGE

C'era una volta un re che aveva un temibile rivale, un cugino da tutti ammirato per le sue gesta militari nella Grande Guerra: era l'imponente e invitto condottiero della Terza Armata, il «supremo fiore di cavalleria sabauda» Emanuele Filiberto duca d'Aosta, che da tempo conteneva il trono al più tranquillo e modesto Vittorio Emanuele III. «Vogliamo un Re guerriero e non un Re fotografo!», gridava la folla mentre uno scatenato Poeta soldato, figlio devoto della Terza Armata, portava il duca sugli altari esaltandone le maschie imprese con un'orgia di espressioni retoriche oggi inconcepibili e un ardore patriottico portato al parossismo; il suo stile a dir poco fiorito era per giunta contagiosissimo e fu imitato dallo stesso duca che si mise a scrivere anche lui messaggi alati al poeta nonostante la sua fondamentale ignoranza (secondo Nitti, che lo odiava, le lettere di Emanuele Filiberto «contenevano la collezione più ricca di errori di ortografia e di grammatica»). Il forte feeling fra il Duca e il Vate, che chiedeva continuamente medaglie, licenze e onorificenze non finì con la guerra; anzi, nel periodo di malcontento e di voglia di rivolimenti che culminò nell'impresa di Fiume, il binomio Duca d'Aosta-D'Annunzio parve vincente alimentando le speranze di chi auspicava un colpo di Stato. In effetti nell'estate del 1919 i giornali parlarono di ben tre complotti miranti a instaurare una dittatura militare capeggiata da Emanuele Filiberto. Ma erano notizie che mancavano di prove concrete. Orbene, la minuta di una lettera sinora inedita scritta da D'Annunzio al duca d'Aosta il 21 ottobre 1919, scoperta e pubblicata solo ora da Vito Salierno nel suo volume *D'Annunzio e i Savoia* (Salerno editrice, pp. 230) conferma che le voci di un complotto dannunzian-sabauda



Gabriele D'Annunzio

con Mussolini sullo sfondo, non erano affatto infondate. Al suo Capo d'Armata che ha vinto ormai ogni esitazione, il Vate scrive infatti da Fiume: «L'ora è venuta. L'Esercito è pronto e attende il suo capo. Le vie sono aperte e tutte conducono a Roma». L'impresa fiumana era dunque intesa come il primo passo di un movimento nazionale che mirava alla destituzione del re, sostituito dal duca d'Aosta.

Quello che non successe allora, succede oggi anche se a essere scalzato dal duca d'Aosta è un re senza corona e senza scorta.

Vittorio Emanuele III dal canto suo non si lasciò impressionare né dalle voci di congiure, né dai numerosi deferenti messaggi inviatigli dal poeta, alcuni dei quali erano alati nel senso letterale della parola, come il colombogramma del '36 firmato

«Gabriel nuntius». Con il «Natale di sangue» che mise fine all'avventura fiumana, il re si sbarazzò sia del suo temibile rivale, sia dell'ingombrante d'Annunzio che non stimava granché («Non è persona raccomandabile»).

La fin troppo minuziosa descrizione dei rapporti, sempre molto formali, fra d'Annunzio e i Savoia, corredata da un carteggio che è ahimè un esempio della più vieta retorica dannunziana, rivela però oltre ad alcune notizie storiche di indubbio interesse, anche dei particolari irresistibilmente e involontariamente comici sugli incontri tra i Savoia e il Vate.

L'episodio più esilarante è senza dubbio la visita di Umberto e Maria José al Vittoriale avvenuta il 4 ottobre 1932 dopo molti rinvii dovuti alle bizzarrie del padrone di casa che pretendeva un cerimoniale da capo di Stato. L'improvvisa burrasca sul lago di Garda che investì il Mas con a bordo d'Annunzio e i suoi illustri ospiti, costrinse la principessa, tutta bagnata, a restare avvinghiata alla cesoia dei siluri; il principe, anche lui zuppo, scese sottocoperta mentre d'Annunzio da consumato marinaio restò sul ponte aggrappato al treppiede della mitragliatrice. A Umberto che gli chiedeva se non temesse il freddo, gridò: «Il calore del mio cuore è tanto forte che mi impedisce di sentire la più implacabile delle tramontane». Arrivati finalmente al Vittoriale, gli augusti principi trovarono nella loro stanza, come riferì la stessa Maria José, maschere ghignanti e asciugamani di lamé assolutamente inservibili; dopo un pranzo allietato da madrigali, dovettero subire il rito del tè e indossare un saio tibetano con corda francescana. Pare che anche Mussolini rischiasse di subire lo stesso trattamento dallo stravagante poeta, ma, temendo il ridicolo, oppose un netto rifiuto.